

Il commento**Segue dalla prima****IL CORAGGIO
DI DIRE: SIAMO
IN GUERRA****Biagio de Giovanni**

L'Europa è stata colpita, a Bruxelles, nel momento peggiore della sua storia unitaria. Divisa, distratta, sordida in certi aspetti. Società distratte, ripiegate su se stesse, nelle quali gli stessi giorni di lutto che si proclamano in occasione di attentati, trascorrono veloci, occasioni per interminabili trasmissioni dove tutto progressivamente si scarica senza lasciar traccia; e tutto sembra cadere nella dimenticanza, fino al colpo successivo quando per qualche giorno o settimana sembra che si stia prendendo coscienza di quale immensa minaccia sia sospesa sulla stessa vita di Europa, e allora riunioni, affermazioni roboanti, retoriche disarmananti, e poi tutto si ferma e nulla muta, e il nemico intanto cresce, si entusiasma dei propri successi e anche della relativa facilità con la quale giunge a coglierli.

>**Segue a pag. 54****Biagio de Giovanni**

È uno scenario impressionante, di cui bisogna chiedersi le ragioni, anche perché si aggiunge a tanti altri, ai corpi dei migranti accatastati in varie frontiere nella attesa che l'accordo «commerciale» con la Turchia faccia il suo corso, a lei tanti soldi e tanti migranti, sarebbe curioso fare un po' di conti.

Di sicuro l'Europa ha perduto la propria coscienza. È una parte di mondo che non pensa più di avere un destino, che non immagina più di avere una storia (e pure proprio essa ha scoperto, dai secoli più antichi, il continente della storia, rimasto sommerso tra le macerie della guerra mondiale), che non sembra avere più ragioni per parlare al mondo. Una completa introversione che cammina, si fa per dire, a passi da gigante, giacché, nella effettività delle cose, tutto è fermo su se stesso, come un corpo non più attraversato da vita. E così diventa un corpo esposto, dentro il quale

Il coraggio di dire: siamo in guerra

non c'è più la ragion politica. È duro dir questo, ma da molto tempo si avvertiva il distacco progressivo tra i resti dei grandi discorsi e la miseria politica dell'azione effettiva. Il mondo non è solo un mercato, è, appunto, il mondo, grande e terribile, e nella passività delle classi dirigenti in esso prendono forma le figure dei nemici, disposti a mettere in gioco la propria vita, e dunque in questo senso difficilmente vincibili, non sottoposti alla nuda disciplina della paura.

Gli agenti di morte si muovono all'interno degli stessi confini di Europa. È un dato costante ormai; non giungono da fuori, tanto meno sui balconi dei disperati se non in casi rarissimi, e questo è un gran monito a chi dice: chiudete le frontiere, che implica, se realizzato, di ottenere l'opposto di ciò che si vuol raggiungere, chiudersi nei propri recinti in compagnia dei nemici mortali, e insieme, distruggere la cosa più vera che l'Europa ancora possiede che è la libertà del suo spazio. Da dove provengono questi nemici interni? Quale idea li mobilita,

quale visione letteralmente li accende? Finiamola una volta per tutte con il discorso di disperati e di disoccupati che in mancanza di meglio utilizzano il loro tempo per farsi saltare in aria in un luogo affollato: lasciamolo alla cattiva sociologia. E finiamola con le lamentevole autodistruttive sul multiculturalismo mancato, ha ragione Alessandro Perissinotto nell'editoriale di lunedì su questo giornale. No, è in campo una strategia politica che irrompe nelle forme asimmetriche della guerra globale, dove non so se lo stesso ingrediente religioso abbia lo stesso peso diretto e invasivo di alcuni anni fa. Giovani, giovanissimi si arruolano, come se avessero trovato, nella morte, una ragione di vita. Più motivi, forse, li trascinano a questo.

Di sicuro, c'è una formidabile spinta ideologica che tiene insieme il tutto, e ciò significa che, nelle nostre città, nelle periferie - per ora - più accorate di Francia e di Belgio, nella inconsapevole indifferenza di molti, si va formando un potenziale esercito facente parte di una immaginata co-

munità islamista mondiale. La spinta del radicalismo religioso conta, ma forse è più un ingrediente indiretto e fondativo che una urgenza avvertita come tale, si sta andando in una direzione forse ancor più pericolosa per una Europa disarmata, sta nascondo al suo interno un nucleo politico-militare transnazionale che ha assorbito le ragioni fondative e i suoi vincoli originari; ne è, di certo, l'erede, ma ora libera la sua pura capacità strategica distruttiva, potenzialmente libera da ogni vincolo.

Come avvertire le coscienze che appaiono indifferenti? Non mi riferisco ai poveri individui privi di responsabilità, nelle loro solitudini sempre più sole, ma ai capi politici, perché escano dai loro rifugi retorici, dai loro discorsi di circostanza, dagli incontri privi di senso e incapaci di decisioni: anche di quelle più ovvie che indicano la necessità, ancora assurdamente rifiutata, di un ben diverso coordinamento transnazionale delle polizie e delle forze

di sicurezza europee. Sta suonando, per l'Europa, una chiamata estrema, questo ancora forse non è chiaro a molti. La parola «guerra» non si può pronunciare, per cui il risultato è che si finge di non vedere la dichiarazione di guerra che è stata regolarmente presentata nei luoghi dove si muore, tragicamente indifesi. Chi osa parlare di guerra è un guerrafondaio, curiosa questa inversione di significati. Se l'Europa si mostra incapace come tale, nella sua unità, a rispondere agli attacchi, siano i grandi Stati che la compongono a prendere le decisioni politiche e militari necessarie. Siano quali debbono essere. Non è indifferente togliere agli islamisti del califfato la loro radice territoriale che offre l'immagine di una terra conquistata, e dà forza e sostegno a chi volge lo sguardo nella sua direzione. Sarà una lotta lunga, difficile, ma forse non è ancora veramente iniziata. L'estremo pericolo, diceva il poeta, può far risuonare la campanella della salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA